



Venezia cinema

Sesta giornata

Film
denunciato



Una denuncia è stata presentata alla Procura della Repubblica di Venezia contro il film «Paradise Faith», per le scene di sesso compiute dalla prota-

gonista con un crocifisso. L'iniziativa è dell'avvocato Pietro Guerini, che ha denunciato il regista del film, Ulrich Seidl, l'attrice Maria Hofstätter (nella

foto), i responsabili della produzione del film e della Mostra del cinema di Venezia per «offese a una confessione religiosa mediante vilipendio».

IN CONCORSO. Tematica religiosa anche per l'israeliano «Fill the Void»: amore e famiglia tra ebrei ortodossi a Tel Aviv

Applausi ma anche tanti fischi Malick è poetico e sconcertante

«To the Wonder» è un film-fiume su religione e senso della vita. Immagini stupende e Ben Affleck gelido come un pesce in frigo

Ugo Brusaporco
VENEZIA

Pare una mostra nel segno della religione, se questa ha ancora la forza di indicare un cammino di cultura e civiltà. Cineasti ultimi profeti? Almeno sono capaci di smuovere opinioni, di riabilitare termini fuorimoda come intellettuale, impegno, Stato sociale, prendendosi la libertà di restituire a queste parole un senso, mentre vediamo oggi il fallimento umano, politico e economico di chi non voleva più sentirle. Ecco allora in concorso l'attesissimo (e fischiatissimo) *To the Wonder* di Terrence Malick e l'israeliano *Lemale Et ha'Chalal (Fill the Void)* di Rama Burshtein.

Per vedere il film di Malick c'erano già le file davanti all'entrata alle 7,45 (il film cominciava alle 9 e le porte le aprono una decina di minuti prima), potenza del nome ormai mitico di un cineasta fuori dal comune, uno che compone i film come fossero sinfonie o poemi sinfonici, e che in questo *To the Wonder* in parte stecca perché introduce nel suo procedere narrativo un elemento che disturba: il ballo, la danza. Succede che una delle protagoniste passi il tempo a saltellare di qua e di là sullo schermo, senza nesso apparente. Una manifestazione di

vitalità? La trovata toglie ritmo e respiro al procedere drammatico del film.

Non che manchino belle pagine in questo nuovo lavoro di Malick, per chi accetta la sua prolissità. Già noto per girare con tempi eterni, ora apre all'eternità anche il prodotto finale del lavoro. Dopo aver vinto a Cannes l'anno scorso con *Tree of life* ha già tre progetti da finire per il 2013, forse per festeggiare i settant'anni, che compirà proprio il prossimo anno.

Come nel film di Cannes, anche alla base di questo ci sono due concetti importanti — la vita e la religione — con varianti come l'amore tra familiari e quello tra persone che hanno un cammino da percorrere insieme.

Qui ci si presenta subito un uomo, Neil (un Ben Affleck meno caloroso di un pesce congelato), e una giovane donna, Marina (Olga Kurylenko, quella che balla svampitella, con una gamma di espressioni che assomigliano a quella di Affleck). Li vediamo a Parigi e poi a Mont Saint Michel a fare i conti con le maree; sono immagini eleganti, che raccontano cultura e civiltà, mentre le voci fuori campo costruiscono un'intima storia d'amore.

Poi lentamente il film si perde. Scopriamo che lei è francese, che ha una figlia e un mari-



Ben Affleck e Rachel Weisz nel film «To the Wonder» di Terrence Malick

to fuggito ai Caraibi con un'altra. Lui è americano; innamorato, la porta nel suo paese immerso in un grigio Oklaoma. Qui le cose non funzionano, soprattutto per l'incertezza di lui, che si occupa del controllo dell'inquinamento delle acque e dei terreni, un lavoro ingrato che lo mette contro la gente che protesta. Madre e figlia ripartono. Lui, solo, incontra una compagna di scuola e inizia una bella storia d'amore, interrotta da una chiamata di lei, sola e senza lavoro a Parigi: la figlia ha preferito il padre a una madre senza futuro. Lui la riprende senza amarla, la sposa per permetterle di stare negli USA, ma non serve, lei non trova un senso alla sua vita e lo tradisce, poi tutto va a rotoli, tornerà in Europa, rivedrà Mont Saint Michel da lon-

tano. Minimi i dialoghi, sono le voci della coscienza che parlano, e fra tutte quella di un prete latinoamericano (Javier Bardem), catapultato in un mondo che non conosce, attivo nelle opere di misericordia e attento nelle prediche domenicali, che anche Neil e Marina ascoltano; lei fa anche la comunione.

Il prete, come gli altri, cerca di capire il senso profondo dei gesti che fa, non si accontenta di «agire bene», cerca in Dio una collaborazione che non riesce a sentire. È un film complesso e intenso, che costringe a pensare, anche se non perfetto, perché da Malick tutti aspettano la perfezione. Ma che festa delle immagini a ogni suo film!

Il secondo film in concorso, *Fill the Void* (riempire il vuoto)

ci porta a Tel Aviv, all'interno di una famiglia di ebrei ortodossi hassidici, dove una diciottenne (la bravissima Adas Yaron) aspetta di sposarsi; sua sorella muore improvvisamente di parto, lasciando un bimbo e un vedovo da consolare. La madre della ragazza per paura di perdere il nipote convince la figlia a sposare il cognato. Rama Burshtein racconta di un mondo chiuso, stretto nei riti della religione che nascondono le emozioni e tagliano ogni possibilità di cambiamento a un mondo ancestrale segnato dal totale maschilismo e dall'adesione delle donne a questo. Gli uomini cantano, ridono e si ubriacano, le donne assistono in silenzio. La dittatura della religione pesa soprattutto su loro, come sempre, purtroppo. ●

«Love is all you need»

Pierce Brosnan redento
L'ex 007 ora è buono
per l'Oscar Susanne Bier



Pierce Brosnan e Trine Dyrholm, al Lido con «Love is all you need»

Tocca a un bravo Pierce Brosnan, ex 007, la palma del più buono, nella domenica festivaliera, è lui infatti il protagonista con Trine Dyrholm (considerata in diverse classifiche la miglior attrice del nostro tempo), della bella commedia *Love is all you need* firmata dalla premio Oscar Susanne Bier.

Presentato, incomprensibilmente, fuori concorso il film ha divertito il pubblico, che lo ha accolto trionfalmente, per la sua verve, per la delicatezza con cui va a toccare i temi più profondi come il matrimonio, la religione, l'omosessualità, il tradimento, l'elaborazione del lutto, il cancro, per la lucidità di una sceneggiatura attenta a calibrare le emozioni, per una regia impeccabile. Girato in gran parte in Italia, sulla costiera amalfitana e a Sorrento, il film è una grande e corale storia d'amore, e ha il merito di mostrare all'asfittico cinema italiano come si gira un film, come si raccontano i luoghi, come il paesaggio si

possa valorizzare, come anche il luogo più visto si possa mostrare con originalità. Quello che la danese Susanne Bier ha è la cultura, che non è una fiammella di sapienza pentecostale, ma un tragitto umano di conoscenza intellettuale e di conoscenza del mondo e delle sue cose. Subito ci presenta i protagonisti della vicenda due giovani che arrivano a Sorrento per sposarsi, poi ci porta in Danimarca per mostrarci la madre di lei, Ida (Trine Dyrholm), che esce preoccupata da una visita di controllo, ha un cancro alla mammella, porta una parrucca perché con la chemio ha perso i capelli, e quando arriva a casa trova il marito che fa l'amore con la segretaria. Il padre del ragazzo, Philip (Brosnan) è vedovo e a capo di una grossa azienda. Si incontrano all'aeroporto per partire, lei distrugge la macchina di lui nel parcheggio. All'arrivo lui comincia a guardarla, una mattina la scopre mentre fa il bagno, il capo scoperto, la parrucca sulla spiaggia, si innamora di questa donna, bella comunque, coraggiosa. Intanto fervono i preparativi del matrimonio. **U.B.**